



GLI ZANOTTI E BOLOGNA

VITTORIO BARUZZI

¹ Bologna è una bella città. Attiva e laboriosa quanto basta per non scoraggiare chi, provenendo da fuori, decida di intraprendere una nuova attività commerciale.

Non è una megalopoli frenetica come Milano o caotica come Roma; ci si vive bene «a misura d'uomo», come si dice oggi. La gente è cordiale e generosa, a patto di non provocarla su quelle che considera le questioni più importanti della vita: l'amore per la libertà, per le cose ben fatte e per le belle donne.

Forse pensava a questo Giacinto Zanotti quando, 125 anni fa, più o meno, decise di lasciare S. Maria di Fabriago e l'argine sinistro del Santerno, dietro il quale nasceva il sole che da 250 anni dava il segnale di inizio del lavoro di tutta la famiglia nella casa natia.

Lasciava cioè l'antica officina e i fratelli per partire alla conquista di un mercato più importante, come quello di Bologna.

La nobiltà cittadina e i ricchi borghesi, desiderosi di affermarsi nel nuovo Regno d'Italia, avevano bene i bajocchi da spendere per acquistare i lavori — padroni i capolavori — di quella famiglia di contadini romagnoli.

La caccia, si sa, è nel sangue dell'uomo (non del surrogato che va di moda oggi), e praticarla con un'arma fine, fatta bene come piaceva ai bolognesi, aggiun-

*Cara Diana Armi,
ho letto questo scritto, e debbo dirvi
che mi ha commosso. Baruzzi è un mio
amico bolognese, romagnolo d'origine,
ed è giovane, ma direi che ha capito appieno
l'animus Zanotti. Ed è riuscito a
fare quello che fin'ora nessuno aveva
ancora fatto: una lapide agli Zanotti! La-
pidi simili per grandi archibugieri non esi-
stono in nessuna parte d'Europa: questa
è la prima e l'unica. Anche questo è un
vanto e Diana Armi farà bene a diffon-
derlo.*

*Magnifica la frase: «La Purdey è fat-
ta da plebei per un grande nome, la Za-
notti è fatta da principi spesso per dei ple-
bei!».*

Gianoberto Lupi

ge piacere alla gioia. Giacinto lo sapeva ed era certo di farcela.

Cominciò pian piano, aprendo le prime due botteghe nelle viuzze del centro, un po' lontano dal Corso — allora via S. Stefano — ma ben vicine alle Due Torri, quasi che l'ombra di quei due svirgoni fosse di protezione per le fortune della città.

Da Lugo arrivavano le doppiette quasi finite che Giacinto, con pochi aiuti ma con mano sapiente, adattava al cliente. Erano schioppi a percussione, poi a spillo; armi gentili ma ormai fuori dal tempo: nel West americano i civilizzatori facevano già fuori i selvaggi col Winchester a ripetizione; da parte loro gli inglesi insegnavano al mondo cos'è il fucile da caccia, imitati da francesi e belgi.

Poi, nel 1882, nasceva il 3° figlio di Giacinto, Stefano, e l'arte antica si affinava; la clientela era più esigente, anche perché era inevitabile il confronto con quelle meraviglie che venivano da oltre confine.

E gli Zanotti, artisti di nascita, non facevano a competere coi maestri stranieri; anzi, le armi di questo periodo, sul finire del secolo, sono di una dolcezza (scusate il termine) commovente: c'è il lavoro di forgatura delle canne di Leopoldo, c'è l'incisione ingenua di Edoardo, c'è tutto l'amore e la fiera della gente di Romagna per le proprie cose e per il proprio lavoro.

Forse gli Zanotti, vendendo una doppietta, sentivano di vendere un pezzo del proprio cuore.

E i Bolognesi lo capivano. Chi poteva aveva si un'arma inglese o belga, ma quasi sempre nella fuciliera c'era anche la firma «G. Zanotti - Bologna», punzonata nella terza bottega di piazza Ravegnana,